

SIRIA GUERRA CIVILE

Star lì a ricostruire il corpo e la persona

Flavia Chevallard, responsabile del progetto Ospedali aperti

di ELISA CALESSI



«Quando succedono certe cose nel mondo, non puoi non guardarle, non provare a fare qualcosa. Per me essere qui a Damasco in questo momento è un regalo». Flavia Chevallard ha trent'anni ed è nata a

Barcellona. Nonostante la giovane età, è già la seconda emergenza che si trova ad affrontare. Prima di arrivare nella Siria martoriata dalla guerra civile è stata due anni in Libano. Ora è la responsabile del progetto Ospedali aperti, coordinato dalla Fondazione [Avsi](#), ong che ha programmi di cooperazione e sviluppo in 32 paesi del mondo.

L'obiettivo è tenere aperte le porte di tre ospedali – quello italiano e quello francese a Damasco e il Saint Louis ad Aleppo – dove può trovare assistenza chi non ha soldi per farsi curare. E sono tanti: ad Aleppo i pazienti che

non hanno accesso agli ospedali perché non potrebbero pagarsi le cure sono oltre due milioni, a Damasco oltre un milione. Il 40 per cento di quelli che vivrebbero senza medicine e senza operazioni necessarie sono bambini. Perché le bombe che hanno ucciso centinaia di migliaia di persone hanno distrutto anche strutture e presidi sanitari dove i sopravvissuti possono es-

Nata a Barcellona, 30 anni, è già la seconda emergenza che affronta, dopo il Libano. «La mia vita è normale. È un privilegio che mi abbiano dato l'opportunità di venire qui»

sere soccorsi. Come accade in ogni guerra: si colpisce chi cura e chi si cura. Oggi il sistema sanitario siriano è pressoché inesistente, ci vorranno anni per ricostruirlo.

Il conflitto iniziato nel 2011 ha creato quella che l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati ha definito «la più grande crisi uma-



A sinistra Flavia Chevallard. Sopra e nella pagina accanto, ospedali aperti a Damasco (foto @AldoGianfrate da sito Asvi)

nitaria della nostra era». Quasi mezzo milione di morti, circa otto milioni di sfollati interni. L'agenzia dell'Onu ha stimato che i siriani coinvolti dall'emergenza umanitaria siano 13,5 milioni, 6 milioni dei quali bambini. La maggioranza (quasi 9 milioni di persone) non riesce ad avere un pasto decente in una giornata.

La voce di Flavia è cristallina, squillante, nonostante arrivi da un posto che, immaginato dall'Italia, è quanto di meno solare. «Io mi occupo – ci racconta – del monitoraggio del progetto e di coordinare le attività, le attrezzature, il sistema informatico negli ospedali». Il progetto è nato nel 2016 per iniziativa del cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria dal 2008, con l'appoggio dell'allora Pontificio Consiglio Cor Unum e della Fondazione Gemelli. Oggi ha il patrocinio del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e numerosi benefattori, tra cui Cei, Conferenza episcopale Usa, Roaco, l'organizzazione episcopale tedesca Misereor, Caritas spagnola e molti altri. Dal 2017 il progetto è operativo ed è coordinato dall'Asvi: fin qui sono state curate 30 mila persone, entro la fine di quest'anno dovrebbero arrivare a 50 mila.

Gli ospedali sono gestiti da tre congregazioni: le suore di Saint Joseph de l'Apparition ad Aleppo, le Figlie di Maria Ausiliatrice e le Figlie della carità di Saint Vincent de Paul a Damasco. Donne in prima fila contro le emergenze. Flavia Chevallard racconta una sanità pubblica da dopoguerra. «Gli ospedali statali ci sono – spiega – ma più della metà sono stati colpiti o distrutti. E poi mancano attrezzature, materiale, dottori, infermieri, personale amministrativo che sono scappati durante il conflitto. Più della metà della popolazione della Siria è andata via o è sfollata all'interno del paese. Le conseguenze della guerra durano a lungo». Sono ferite del corpo e anche della dignità, che lei vede ogni giorno: chi ha perso tutto e non ha modo di comprarsi nemmeno il cibo, come può pensare a un esame di diagnostica?

Ospedali aperti ha evitato che migliaia di vittime si aggiungessero a quelle già causate dal conflitto. A fine 2019, ci racconta Flavia, erano più di 30.500 i trattamenti gratuiti assicurati. «All'inizio venivano soprattutto feriti di guerra. Ora per la maggior parte sono persone che a causa della guerra e della grande crisi che c'è non hanno altro modo di ricevere cure. Molti



sono senza lavoro e non hanno i soldi per comprare le medicine. Per cui non si curano». E cosa fa Asvi? «In ogni ospedale c'è un ufficio sociale, dove le persone vengono accolte. Cerchiamo di capire la situazione e se non hanno altri aiuti, ci occupiamo noi di loro». I trattamenti offerti sono di ogni tipo: esami specialistici, medicina di base, operazioni salva-vita, interventi chirurgici. Fondamentale, dice questa ragazza coraggiosa e determinata, è soprattutto il lavoro di diagnosi. «Non avendo accesso a servizi medici, molti non fanno i controlli. Stanno arrivando, per esempio, tante persone malate di cancro in stato avanzato». E arrivano anche minorenni, per quanto in percentuale ridotta: «Sono circa il 10 per cento dei nostri pazienti». Pochi perché «dopo la guerra sono rimasti in gran parte anziani, spesso soli».

In un paese ancora non in pace, perché al confine con la Turchia c'è tuttora la guerra, non sono tranquille nemmeno le aree tomate sotto il controllo del governo. A Damasco si sta meglio rispetto a due anni fa, non ci sono combattimenti, spiega Flavia, «ma la crisi economica è enorme, aggravata dall'embargo internazionale». In più c'è il Libano, che è in pieno tracollo

finanziario. Una situazione, questa, che «influisce anche sulla Siria, per tante cose dipendente da Beirut». Tra i tanti effetti, è aumentata l'inflazione, sono cresciuti i prezzi. Poi, come dappertutto, è arrivato il coronavirus, un fiammifero in una polveriera. Perché la Siria non è in grado di affrontare la normalità, figurarsi una emergenza sanitaria. Mancano medici, dispositivi sanitari, materiale necessario per le cure. L'embargo e le sanzioni, poi, aggravano quel dramma che tutto il mondo vive.

Le chiedo se non le manca una vita normale, in un paese più tranquillo. «La mia vita è normale. Per me è un privilegio che mi abbiano dato l'opportunità di venire qui e fare qualcosa in un momento così critico. Da un lato la vita in Siria è molto più facile, che non in un paese cosiddetto ricco. Certo ci sono rinunce, ma per me conta di più essere qui». Come immagina il suo futuro? «Non penso a lungo termine. Del resto anche in Italia, come in tutto il mondo, la pandemia ha insegnato che fare grandi progetti non ha senso, tanto poi la vita li cambia. Piano piano si vede. È la vita che ti fa vedere dove andare».